Roma, 20 Genn. 1935-XIII
A. IX - N. 3 Serie VIII - N. 9
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministraz.:
Largo Cavalleggeri N. 33

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario . . L. 15
Sostenitore . . » 20
c/c/ Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ
Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative.
La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni - Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice *Studium* richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'"EDITRICE STUDIUM„
STVDIVM — RIVISTA MENSILE DI PENSIERO UNIVERSITARIO
CORSI E DISPENSE — DI STUDI UNIVERSITARI
QUADERNI — DI ATTUALITÀ E CULTURA
LA CATTEDRA — COLLEZIONE DI DOCUMENTI PONTIFICI

Tarife per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20), Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — *Una col.*: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

25 GENNAIO: GIORNATA MISSIONARIA FUCINA

IL PROGRAMMA

Il 25 gennaio, data commemorativa della conversione di San Paolo, tutte le Associazioni e i Segretariati universitari di Azione Cattolica celebreranno la loro Giornata Missionaria.

Il giorno 26, al mattino, Santa Messa con Comunione generale con l'intervento di professori e studenti.

Nel pomeriggio una conferenza su argomento missionario, tenuta da persona competente dinanzi ad un pubblico colto.

Ai Segretariati e alle Associazioni che non potessero seguire il programma consigliato, si raccomanda di far tenere la conferenza da un compagno o di offrire al Signore per le Missioni la preghiera collettiva.

LA NOSTRA AZIONE

Mi è grato prendere per la prima volta direttamente la parola su Azione Fucina *in occasione della Giornata Missionaria.*

Durante l'Anno Accademico varie sono le celebrazioni cui la Fuci ci invita: in ognuna di esse ci vengono presentati elementi ed aspetti essenziali della nostra vita di universitari cattolici: in questi momenti è una attenta meditazione di questi elementi e di questi aspetti che ci è richiesta, onde più esatta e più profonda sia la comprensione dell'ideale comune, più sincera e più integra la nostra adesione, più precisa la nostra azione: da questo siamo tratti all'esame di ciò che siamo giunti ad attuare nei nostri spiriti e nelle nostre opere, a esprimere i desideri, a formulare i propositi. E la fisionomia e l'impostazione di queste giornate favoriscono questo intimo fraterno raccoglimento: più profonda palpita la vita fucina nei nostri cuori, e una viva commozione ci invade al pensare quanto poco noi diamo al movimento e quanto esso ci renda.

Tra queste celebrazioni una delle più significative e delle più care per noi è la Giornata Missionaria. Il programma dice chiaramente come a noi sia chiesta in questa occasione una solenne riaffermazione del nostro compito fondamentale: porre i nostri studi e la nostra vita di studio interamente a servizio della Chiesa: se sempre questo compito deve essere presente a noi come un alto dovere e una particolare grazia, lo è più assai nello studio missionario, sì che sentiamo il bisogno di dedicare un'intera giornata, preparata con Adorazione e Meditazione il giorno innanzi, e con la S. Messa e la Comunione generale al mattino, a ciò.

È noto quale sia l'importanza di uno studio sistematico e approfondito delle condizioni ambientali delle Terre di Missione per facilitare l'opera di apostolato: ebbene è questo studio preparatorio, che richiede conoscenza dei principî di ogni singola scienza che noi Universitari Cattolici ci vediamo più propriamente a tentare, occupando, sia pure umilmente, il nostro posto, nell'immenso quadro delle forze che lavorano per il trionfo della Chiesa: e questo studio è a noi particolarmente adatto in quanto la Fuci ha sostanza e fisionomia di vera Università che, benchè sparsa in tutta Italia, non è per questo meno atta a stimolare e a coordinare un organico lavoro nei vari rami delle scienze per la comprensione delle condizioni dei vari ambienti di Terra di Missione.

Noi tutti sappiamo quanto arduo sia questo studio: però siamo del pari convinti che dobbiamo ad esso apprestarci serenamente e semplicemente, animati come siamo da incrollabile fiducia nell'aiuto divino: ed ecco perchè la comune esperienza fucina ha voluto inquadrare questa manifestazione culturale in una preparazione spirituale particolarmente nutrita ed intensa.

La Fuci a dinotare poi come si senta intimamente legata alla passione missionaria, ha voluto che, attraverso lo sforzo materiale dei suoi soci, un Chierico di terra di missione potesse compiere gli studi in Roma per giungere al Sacerdozio.

La Giornata, dunque, è ricca di significato ed è di somma importanza nella vita fucina: dobbiamo rendere efficace nei nostri cuori la celebrazione facendo sì che presupposto della riaffermazione di questo nostro compito culturale, sia una Fede più pura, e una approfondita coscienza dei doveri da noi assunti rispondendo all'invito della Chiesa che, maticamente, ci chiama al Suo servizio.

GIOVANNI AMBROSETTI

Nel nome di Paolo

Confessiamo anzitutto che il problema missionario è molto poco sentito negli ambienti cosidetti intellettuali.

Ancora una volta si è verificata la parola di Cristo. Il dono della luce e dell'amore fu partecipato agli umili e fu negato ai sapienti della terra.

Chiedete la preghiera e la offerta missionaria alla povera gente e avrete con spontaneità generosa, con commovente entusiasmo. E non è solo per una letteratura episodica che commuove la fantasia, ma anche per una intuizione immediata che lo spirito cristiano, intimamente sentito, suggerisce prima di alcun ragionamento.

Parlate alle classi colte e avrete la risposta indifferente che si copre di vecchie giustificazioni: a che giova poi tutto questo? E poi non abbiamo qui tra noi il nostro campo di missione?

Anche su questo la FUCI si è proposta e si propone, con rinnovata decisione di lavoro, di andare contro corrente, e come ammonimento ha messo il suo apostolato missionario sotto il segno di Paolo Apostolo.

Cerchiamone il significato.

C'è intanto nel nome di Paolo un chiaro rimprovero.

È il nome che ha fascino particolare nel mondo moderno e fra gli intellettuali, qualche volta assunto in errata contrapposizione con altre figure. La giustificazione di deplorevoli deviazioni. Comunque un nome che attrae e al quale certi ambienti così volentieri si rifanno.

Ma non fu Paolo il missionario per eccellenza, l'apostolo inquieto, che segnò con la sua parola e col suo soffrire le vie del mondo di allora, senza restare mai, spinto da un irresistibile impulso, da un ardore mai acquietato, da un impeto che non conosce sosta?

Ammonisce Paolo chiunque a Lui guardi della ineludibile esigenza di ogni cristiano di portare ovunque la parola e la grazia ricevute.

■

Ma ancora: tutto questo come e perchè?

Ecco la dottrina della Chiesa che Paolo ci presenta, ripetitore e interprete fedele e geloso della parola di Cristo.

Corpo mistico di Cristo sono i fedeli stretti a Lui capo. Per tutti Egli è venuto, per tutti il suo insegnamento, la sua sofferenza, la sua redenzione, ma non ancora Egli ha tutti incorporati a Sè. La sua preghiera è ancora per tutti quella che era per i primi discepoli: "Che nessuno vada perduto"; il suo desiderio che questo mistico corpo si completi, si estenda ed abbracci tutti gli uomini e sia ogni giorno più degno del Capo, vivente e Santo.

Come si compie questo mistero di crescita, questa conquista di universalità e di perfezione?

Egli, il Capo, opera sempre con divina libertà e infinita misericordia il disegno redentore, ma ha chiamato collaboratori. Gli uomini sono per natura stretti indissolubilmente tra loro, per redenzione ancora indissolubilmente uniti tra loro e a Lui. Per questo duplice vincolo, un adorabile disegno della sua provvidenza vuole che ogni uomo, membro del mistico Corpo, sia partecipe dell'opera del Capo e ogni uomo senta l'assillo e sia responsabile del fratello assente.

È l'« Adimpleo quae desunt passioni Christi » *che si traduce e si estende per tutti ai varii aspetti della missione di Cristo.*

Collaboro con Lui per compiere l'opera redentrice. Affermazione ben audace, umanamente superba e stolta, cristianamente così bella e vera.

Adoriamo un disegno che chiama l'uomo ad una misteriosa, ineffabile collaborazione con Dio.

Chi lo rifiuta esce da Cristo e dalla Chiesa, rompe il vincolo con i fratelli e il vincolo col Capo. Resta immobile, tagliato fuori dal corpo che vive e conquista ogni giorno.

Non si va a Dio soli: si va nella solidarietà consapevole voluta con Cristo e il prossimo.

■

Pensiero che esalta e fa paura.

Di qui le missioni che sono perciò insite e non superabili nel concetto della Chiesa, che è per natura sua, cioè per volontà del suo fondatore, missionaria, conquistatrice e perfettibile. Ma di qui anche un altra conseguenza: non vi può essere divisione tra missionari e fedeli. C'è chi per divina vocazione e per meditata generosità prende i primi posti, ma sarà distinzione di ufficio, gradualità di dono, non particolare ed esclusiva missione.

Missionari tutti quanti sono membri della Chiesa con diversi uffici e varia — se pur nel fondamento primo uguale — responsabilità.

Varia, abbiamo detto. Che cosa dunque faremo noi Universitari? Con gli altri si intende pregheremo sopratutto e poi daremo, con generosità di cuore, con prontezza di risposta, l'offerta necessaria nell'economia umana, che serve l'economia divina.

Ma in particolare, che cosa?

■

Anche qui ci sovviene l'esempio di Paolo: una sua duplice nota. La sua cultura, i suoi diritti Egli ha messo a servizio di Cristo. Si rivendicherà israelita e della classe più alta e colta, si riaffermerà romano con pienezza di diritti.

Così sfrutterà ogni elemento umano per arrivare, convincere, avvincere a Cristo. Poi saprà cogliere ogni differenza di popoli, mentalità, costumi, cultura per volgere tutte queste cose a favore dell'annuncio che va a dare. Il discorso dell'Areopago resta il capolavoro di quest'opera.

Tutto questo non potrebbe essere raccolto anche da noi?

Se una posizione di qualche privilegio — e quindi di maggiore responsabilità — ci è data, anche questa dobbiamo offrire al lavoro missionario. Servircene per avvicinare gli ambienti più lontani e assenti finora, ma che tanto potrebbero e fanno oggi, a volte, in senso negativo. Inoltre mettere in qualche modo — come ci è possibile — il nostro studio a contatto di problemi missionari. Il che vuol dire studiare la vita dei popoli non cristiani, la religione, il costume, la storia, la terra avvicinandoli a noi con la cultura e aprendo le strade ad una comprensione e ad una penetrazione civile e cristiana.

Accenniamo solo per richiamare motivi che ogni fucino ha chiari e che la FUCI ribadisce ogni anno a questo incontro missionario perchè formano il nostro compito specifico e più caro, anche se spesso non facile e sicuro.

E l'ultima nota di questa giornata risuona a noi nell'ammonente minaccia di Paolo: « Vae mihi si non evangelizavero ». *Guai a me — e ciò per tutti è detto se pur in diversa misura — perchè mancherò ad un mandato e fallirò alla mia missione cristiana. Non si può essere cristiani se non si è missionari.*

■

E qui le considerazioni svolte in principio dovrebbero essere completate meditando il valore formativo cristiano che acquista in ognuno l'invito missionario.

Diremo solo che ci fa ripensare alla Chiesa nella sua essenza e nella sua missione, ci ridona il senso del Cristo vivente ed operante, ci mostra gli orizzonti immensi della nostra fede, ci richiama al compito di conquista che non è solo di spazio, ma anche di interiorità e di personale santità.

Meditiamo insieme queste cose nel giorno che ricorda la conversione di Paolo.

Varranno queste osservazioni a mostrarci quanta ricchezza e quale impulso verrà alla formazione nostra e a tutto il nostro lavoro dallo spirito missionario. Richiameranno la indissolubile unione tra l'opera di esterno apostolato e la santificazione personale, motivo dominante dell'economia cristiana. Verificheremo ancora una volta anche in questo campo, che chi dona si arricchisce.

Guai a me se non avrò portato Cristo ai fratelli. Responsabilità di fronte ai fratelli non solo, ma ancora di fronte a Dio e alla mia edificazione personale.

V. Ass.

Letteratura missionaria

Letteratura missionaria non sono per noi, i ben noti drammetti d'oratorio ne i romanzetti di varie collane, scritti con i migliori sentimenti e l'intento segreto di far concorrenza al Salgari. E neppure le opere letterarie create dagli indigeni convertiti (che costituiranno semmai le letterature cristiane di India Cina Giappone ecc.), nè infine i trattati scientifici di missionologia, studi di teologia o diritto internazionale, di statistica o di medicina missionaria.

La letteratura missionaria forma una certa categoria nell'arte delle lettere di cui, diciamolo fin da principio, non si hanno esempi veri e propri nell'Italia contemporanea. Non crediamo di essere degli aristarchi di gusti eccessivamente severi e difficili. Il fatto è che un'opera artisticamente riuscita che ci rappresenti cose e persone di missione — argomento di una vastità e di una bellezza reale ed ideale incomparabili — non l'abbiamo ancor vista uscire dalle moltissime tipografie che inondano di carta stampata la Penisola.

Libri del genere è più facile trovarli nel Seicento che nel Novecento italiano. C'è nel Seicento se non altro quell'ammirevole *Storia della Compagnia di Gesù* (dico gli otto libri dell'Asia, i cinque del Giappone e i quattro della Cina) che i critici dell'Ottocento, con la consueta ristrettezza mentale hanno stroncato, (salvo il Giordani che ne aveva una sconfinata ammirazione) ma che è in realtà un autentico capolavoro.

Con questa non si vuol dire, è chiaro, che la letteratura missionaria del nostro secolo deve imitare quello del 600.

Si dice semplicemente che il 900 (età eroica per le missioni come lo fu il 600) deve avere una sua letteratura missionaria. Nè si osservi che la realtà delle missioni non può essere trasfigurata in arte, appunto perchè è troppo realtà, cioè è troppo viva presente palpitante, tra l'emozione e la ispirazione poetica, come diceva Ozanam, è necessario un intervallo.

L'esempio citato di Padre Bartoli che scrive nel secolo d'oro delle missioni moderne smentisce questa affermazione. E così altre opere, per esempio i *Lusiadi* di Camoens che celebrano la conquista, appena avvenuta, di un mondo infedele, e l'*Araucana* di Ercilla e tutte le opere storiche (prime le *Cartas* di Hernàn Cortés e la *Verdadera Historia* di Bernal Diaz del Castillo) che cantano e descrivono artisticamente l'epopea civile e religiosa degli spagnoli in America. E oggi ancora un grande poeta cattolico straniero, Paul Claudel, che ha saputo vedere stupendamente il primo missionario dell'età moderna, San Francesco Saverio, solo all'assalto dell'immenso continente asiatico (« *aprés Alexandre le Grand et ce Bacchus dont parle la poésie — voici François, le troisième, qui se met en route vers l'Asie — tout seul, et petit, et noir, et sale, et tenant fort la Croix!* »), ha collocato la scena di uno dei suoi drammi più belli, *Le soubier de satin*, in quell'epoca eroicamente missionaria, tra l'Europa di Lepanto e l'America delle Lettere Edificanti. E la vita di Charles de Foucauld scritta da Borin? E, sul teatro, quelle deliziose *Trois sagesses du vieux Wang* di Ghéon?

Nessuno è meno di noi parigilatra. Ma come negare che questa sia letteratura missionaria e della migliore che si possa immaginare?

Senza nessuna intenzione di commuovere specialmente le pie signore o di raccogliere delle offerte per il Vicariato di X o la Prefettura Apostolica di Y, come disgraziatamente fanno troppo spesso molti missionari e non solo missionari, in Italia, quando scrivono cose del genere.

Occupandomi altrove dell'argomento io osservavo che diversi scrittori anglosassoni viventi o morti da poco, si sono saputi ispirare nelle loro opere artistiche ai continenti extraeuropei, ottenendo risultati più che felici. E citavo Stevenson e Conrad e Kipling e Lafcadio Hearn e la Pearl S. Buck, recentissima. Anche in Italia qualcuno è riuscito a ciò e pochi giorni fa Marinetti, lanciando uno dei suoi manifesti, ormai periodici e fragorosi e innocui come il cannone di mezzogiorno, dice che sfuggono alla mediocrità (tra le opere di letteratura coloniale africana) un volume di Ferdinando Martini, uno di De Amicis (questa da un futurista non me l'aspettavo!), quattro di F. T. Marinetti (questo non c'era bisogno di dirlo, si sottintendeva!), uno di D. Tumiati e uno di Guelfo Civinini.

Otto libri non sono molti, specialmente per uno come Marinetti che è solito sballare i numeri più astronomici come ridere, ma se (Dio ci protegga!) si volesse noi lanciare un manifesto per la letteratura missionaria, son sicuro che non sapremmo metterne insieme neppure la metà.

E allora?

Che gli scrittori italiani cattolici (oggi indiscutibilmente ci sono) si ricordino delle missioni. Le vedano, le studino, le sentano intimamente. E poi ce ne diano, finalmente, un bel libro. E sarà più che se avessero offerto un milione alla Propagazione della Fede.

Cesco Vian

Missioni protestanti

I protestanti hanno volto tardi le loro cure alle Missioni. La loro era religione d'una terra, d'una razza: e anglicani e luterani non sentivano alcun impulso a portare la propria fede fuori della patria. Tuttora la maggior parte dei protestanti si guarderebbo bene dal frequentare una chiesa dove fossero negri e... italiani.

Furono le sètte non conformiste, rampollate sul loro suolo, che, sopra tutto nel secolo scorso, invasero l'Africa, l'Asia, l'Oceania... Oggi società missionarie acattoliche, spesso d'indefinibile colore dogmatico e d'incerta derivazione ecclesiastica, pullulano in America e in Europa, in tale copia che appena Padre Crivelli sarebbe in grado di segnalarcene una porzione. E con le società, lavorano nelle Missioni le Chiese protestanti vere e proprie.

Il danno immenso di questi pseudo-apostoli è che ostacolano la missione cattolica, sia con lo accamparsi nei luoghi dove lavorano i nostri, sia con l'ingenerare negli indigeni la diffidenza verso una religione che si presenta sotto aspetti diversi e contrastanti. Anche qui il Protestantesimo provoca una enorme perdita di tempo e opera, senza proporselo, a ostacolare la evangelizzazione, malgrado gli ottimi propositi e la grande abnegazione di tanti suoi missionari.

Sopra tutto il libero esame è tale dottrina che, nei cervelli non attrezzati dei negri e dei meno civili d'Asia e d'Oceania agisce come una catapulta sconquassatrice.

Se all'epoca della Riforma, alcuni esaltati andarono a costruire dei tribunali sui tetti per imitar Dio che — dice la Bibbia — vende giustizia dall'alto; oggi, in Africa, si sono avuti e si hanno fenomeni di pazzia anche peggiore, come quello di Malachia, un negro fanatico che si è messo a predicare il suicidio universale e ha indotto parecchi seguaci a gittarsi in un fiume: solo sopprimendo gli uomini, secondo lui, si può espellere il male dal mondo. Nel Congo, il cristianesimo riformato sta divenendo un fermento razzista, a tal punto d'inalberare la Croce al motto: L'Africa agli africani, pigliando il Cristo per un termine confinario.

E ci sono poi le missioni protestanti in Italia. Il Papa e noi tutti già al solo nome ci risentiamo; chè non si potrebbe pensare più imprudente oltraggio e stolida pretesa di questa, d'una gente che vuol convertire al cristianesimo un popolo a cui il Cristianesimo era noto già prima che Paolo sbarcasse a Pozzuoli.

A mio parere, una sola missione potrebbero compiere, con qualche utilità, i protestanti: quella di convertire al Vangelo le migliaia di loro seguaci, ridottisi a negare l'ispirazione della Bibbia e a rifiutare la stessa divinità del Fondatore del Cristianesimo.

Igino Giordani

Dove vanno a finire i protestanti?

L'idea di « missione » era sconosciuta al protestantesimo primitivo: più ancora, i Riformatori escludevano positivamente dal loro programma la propagazione della Fede.

La ragione? I vecchi pagani, precisamente come noi, avevano avuto Adamo, Noè, i Profeti e gli Apostoli. Se avevano voluto ostinarsi a tener chiusi gli occhi dinanzi alla luce, essi erano irrimediabilmente perduti per loro colpa e i figli espiavano per i parenti

I primi protestanti — laici più spesso — che ardirono parlare di un « dovere missionario » furono dalle facoltà teologiche gratificati del titolo di « falsi profeti » e di « miserabili entusiasti ». Così i due principali movimenti che diedero l'impulso alle missioni protestanti — il Pietismo e il Metodismo — sono due reazioni contro la rigidità d'un protestantesimo senza vita.

Ecco dunque che d'improvviso e— alla fine — a malgrado delle Chiese protestanti, società missionarie si organizzano e si mettono a invadere le missioni con tale irruenza che attualmente i loro collegi, università, tipografie, ospitali con tutte le opere che una tale somma di istituzioni suppongono e creano, occupano tutti i punti strategici del mondo e l'armata missionaria protestante comprende 30000 stranieri e 150000 indigeni.

Nele retrovie il reclutamento è assicurato da una propaganda perfettamente organizzata. Per parlare dei soli studenti: lo *Student Volunteer Movement* sorto nel 1888, ha organizzato, negli istituti di insegnamento superiore, circoli di studio, cicli di conferenze congressi. In quarantacinque anni questa lega degli Stati Uniti e Canadà, ha ottenuto la vocazione di più di 12000 laureati.

Basti ciò per l'America e veniamo all'Inghilterra. A Londra, in pieno quartiere studentesco - *Bloomsbury* si trova una libreria missionaria. In un canto della sala di lettura un mobiletto contiene le schede di adesione alla *Student Volunteer Misionary Union*. Sotto il titolo si legge: « *It is mys purpose, if God permit, to devote my life to missionary service abroad* ». Lo studente che desidera aderire al movimento, riempie gli spazi bianchi (firma, facoltà, confessione cui appartiene, indirizzo e data) e spedisce la scheda al quartiere generale che aiuterà il candidato a trovar la via delle missioni. Pure a Londra il movimento degli studenti ha fondato l'*United Concil for Missionary Education* insieme con una casa editrice missionaria - *Edinburgh House Press* - che in ventott'anni ha stampato 3.250.000 volumi.

Il catalogo delle opere destinate ad assicurare l'educazione missionaria, dalle prime scuole su su sino all'università, comprende 24 pagine di titoli.

■

Non intendiamo qui esaminare il successo ottenuto dai protestanti in missione ne il danno che ci hanno procurato: noi ci domanderemo solamente quale sarà la conclusione di questo movimento missionario dei protestanti.

Si può dire, in breve, che le missioni hanno fatto scoprire ai protestanti la loro deficienza di unità. Se in Occidente le profonde divisioni tra le varie sette sono una sorgente di debolezza, in paese non cristiano producono autentico scandalo e divengono inammissibili. Lo scompiglio che mettono nelle povere teste di convertiti le dottrine contradittorie hanno tenorizzato gli stessi missionari. In realtà che esiste di comune tra un Anglicano che pretende celebrare la Messa e un Quacchero che considera superfluo persino il battesimo? Bisognava dunque unirsi a ogni costo e, per giungere ad un'intesa, si organizzarono congressi

Il primo congresso fu tenuto a Edimburgo nel 1910. Nei due anni che precedettero questa data, otto commissioni prepararono otto rapporti che dovevano servir di base alle discussioni. Nel giugno infine si riunì la famosa "*World Missionary Conference*" alla quale presero parte 1356 delegati. Essa deliberò la cooperazione tra le differenti sette per quanto si riferisce ai rapporti con i governi, la produzione letteraria, creazione di collegi, di ospitali, di scuole di lingue. I rapporti, le discussioni, le decisioni sono raccolte in una collezione di dieci volumi dei quali furono tirati 18000 esemplari.

Per sorvegliare l'esecuzione delle risoluzioni si costituì un comitato, il *Continuation Committee* incaricato di redigere l'*International Review of Missions*.

Inoltre il Presidente di tale comitato dr. John Mott, ebbe l'ufficio di compiere personalmente il giro di tutte le missioni per organizzare in ogni dove la collaborazione con i nuovi organismi: i consigli nazionali composti da rappresentanti di differenti sette.

Dal 1912 il *Continuation Committee* lasciò il posto a un nuovo organismo: l'*International Missionary Council*, composto dai rappresentanti di differenti consigli nazionali.

Nel 1928 un nuovo congresso, riunì all'incrocio di tre continenti a Gerusalemme, 240 delegati di 50 nazioni, rappresentanti 26 consigli nazionali. Il rapporto fu pubblicato in 8 volumi. Il risultato più positivo di questi due congressi di Edimburgo e di Gerusalemme e che attualmente 28 consigli nazionali cercano di assicurare la collaborazione fra tutte le sette (nel 1920 erano appena 2) e questi consigli dipendono a lor volta dal consiglio internazionale.

Dal nostro punto di vista è interessante vedere in quale materia l'*International Council* afferma di non essere competente: « Il Consiglio non si deve occupare di materie dottrinali, le sole opinioni del Consiglio in materia di dottrina sono quelle che i diversi delegati recano dalle sette cui appartengono. Il Consiglio non ha veste per entrare nel merito e ancor meno per prendere delle decisioni in materia di dottrina.

Restano dunque come cose comuni Cristo e il Vangelo; ma invece di essere per i protestanti un motivo di unione il Vangelo è il punto di partenza delle loro discordie è la causa che tutti temono di denunziare è il dogma intangibile del libero esame.

I protestanti e i loro consigli nazionali potranno dunque intendersi nella lotta contro gli stupefacenti, nella costruzione di un sanatorio o nella fondazione di una università, allo stesso modo che ci si può mettersi d'accordo per spegnere un incendio, ma si tratta sempre di una collaborazione nelle *opere senza la fede*, mentre il protestantesimo è cominciato con *la fede senza le opere*.

Messa in questa via l'idea missionaria protestante doveva tendere logicamente a svuotarsi del suo contenuto dottrinale per conservare del cristianesimo soltanto l'onore del prossimo. I programmi infatti si riducono sopratutto all'educazione, alla filantropia e alle riforme sociali.

P. H. Haeck S. I.
Vice Segretario generale
delle Missioni della C. d. G.

Come l'estrema sinistra del movimento missionario protestante vada anche più falsando l'originario concetto di missione ci dirà il Rev.mo P. H. Haeck in un prossimo scritto.

La collaborazione del medico laico all'apostolato missionario

In un articolo apparso sulla rivista missionaria « Die katholische Missionen » nel settembre 1929, l'articolista sosteneva che « la presenza di un medico in missione priva il missionario di esercitare quell'arte: Fr. Grehamer nel Tokwon in Corea ottenne grandi successi nel suo apostolato a causa della sua attività medica ». Con ciò in sostanza si veniva quasi a sostenere che è più utile intensificare gli sforzi per fornire i missionarî di sufficiente cultura medica che preparare dei veri e proprî medici all'apostolato missionario, in veste laica.

Che il missionario, cui una preparazione scientifica permette di unire la cura dello spirito alla cura del corpo, abbia un'arma particolare di penetrazione nel suo campo di apostolato, non si può negare: i Domenicani vantano sorprendenti risultati nella loro missione di Mossul, grazie all'apostolato medico che contemporaneamente i religiosi vanno svolgendo; e così, in generale, là dove le premure spirituali del missionario si accompagnano a sufficiente capacità di apostolato medico, indiscutibilmente i frutti che si ricavano sono molto più lusinghieri che altrove.

Ma chi può dire che il missionario, dedicandosi alle sole cure spirituali, affiancato da un medico nutrito anche di solida preparazione nel campo delle malattie tropicali non ottenga gli stessi risultati e forse migliori? Non credo ci sia da esitare nella risposta.

Il S. Padre, inaugurando la Esposizione Missionaria Vaticana, diceva: « Tutti gli eroismi e tutti i sacrificî che accompagnano l'azione missionaria non sono sufficienti se rimangono solamente empirici. Per poter raccogliere tutti i frutti è necessario l'aiuto della scienza che illumina e suggerisce i mezzi più adatti. Le missioni non possono e non devono sottrarsi a questa esigenza dei nostri tempi ».

Di fronte a tale esplicito comando, frutto di una riconosciuta necessità, si domanda se merita il titolo di « Scienza che illumina » l'affrettata preparazione che si offre al missionario prima di essere inviato nel campo del suo apostolato. Difatti intorno alle sei settimane durano i corsi che per i missionari si svolgono in Belgio, Francia, Germania, Stati Uniti e Olanda.

Solo in Italia un corso di quattro anni che si svolge ogni anno in estate presso l'Università di Parma dà al missionario la possibilità di una preparazione un po' più seria, per quanto sempre inadeguata ai bisogni.

Bisogna tener presente che i progressi della scienza e le qualità della funzione sacerdotale difficilmente possono permettere di unire utilmente nella stessa persona la cura dei corpi e la cura delle anime. Se a sei anni di studî filosofico-teologici si aggiungono altrettanti di preparazione scientifica, a quale età partiranno i missionarî?

Si avrà un ritardo nell'inizio dell'opera apostolica (si pensi ai bisogni urgenti di personale che quotidianamente si manifestano nelle terre di missione) e inoltre il missionario si troverà in una età in cui l'organismo più difficilmente si adatta a nuovi ambienti e a nuovi climi.

Non trascuriamo inoltre i vantaggi spirituali che si possono ricavare dalla valida collaborazione del medico laico e dal suo esempio di europeo realmente cristiano.

Dunque, malgrado le riserve di alcuni, la collaborazione del laicato medico da molti anni è entrata nella coscienza comune come non solo utile, ma talvolta necessaria, perchè molto feconda di risultati.

Ed ecco che iniziative diverse sono sorte in varie parti a questo scopo. Un istituto modello, che per il suo carattere è l'unico al mondo, è l'« Istituto medico-missionario » di Vürzburg in Germania.

Inaugurato il 3 dicembre 1922 per iniziativa particolarmente di P. Becker Salvatoriano, ebbe rapido incremento. Esso ha per scopo la formazione scientifico-spirituale di quei giovani e di quelle giovani che, completati gli studî liceali, intendano svolgere la loro attività medica in terra di missione. Tale preparazione solida e rigorosa, adeguata all'altezza dello scopo, dura appena laureati, si impegnano con giuramento di offrire la loro opera per la causa missionaria per la durata di 10 anni, dopo di che possono riprendere la loro libertà. Essi devono specializzarsi secondo le richieste delle missioni e inoltre frequentare per un semestre l'« Istituto di malattie tropicali » di Amburgo. Gli studenti pagano regolarmente una retta mensile per la frequenza dei corsi. Le richieste di studenti sono numerose, ma i mezzi limitati non permettono all'Istituto di accettarle tutte. L'assegnazione al luogo di missione è di diritto dell'Istituto. Il medico viene inviato presso un Vicariato Apostolico e viene rimborsato delle spese di viaggio e di equipaggiamento dalla missione che ha richiesto, la quale si occupa in seguito anche del mantenimento sia del medico sia della eventuale famiglia. Si preferisce che il medico sia già sposato all'atto della partenza e in tal caso la moglie deve sostenere un esame d'infermiera per accompagnare il marito. Al medico talvolta è data anche la possibilità di formarsi una clientela privata, ma il servizio della missione ha la precedenza nella sua attività. Alle volte lo stesso governo della missione, avendo bisogno di personale medico, ne fa richiesta ai missionarî e quindi il medico usufruisce di uno stipendio statale. Ci siamo dilungati nell'illustrare il funzionamento dell'Istituto di Vürzburg, benchè già ampiamente se ne sia parlato su *Azione Fucina* perchè, ripetiamo, è l'unico nel mondo che risolva il problema del medico missionario in maniera completa, adeguando in modo perfetto i mezzi al fine.

In mancanza di istituti consimili, in altri stati si sono attuate delle iniziative parziali, che però hanno anch'esse la loro importanza e apportano notevole contributo alla risoluzione del problema.

Citiamo a tal riguardo una « Società delle missionarie mediche cattoliche » in *Whashington* che ha lo scopo di assumere medichesse, farmaciste e infermiere che intendano svolgere opera di apostolato in terra di missione. Dopo una preparazione spirituale di una anno, esse prestano giuramento prima per tre anni e poi perpetuo, e vanno a stabilirsi presso una missione.

Nel *Belgio* è notevole l'attività dell'« *Aide Médicale aux Missions* » che ha lo scopo di arruolare medici e infermieri per il Congo Belga. É un'opera molto aiutata dal Governo per ragioni nazionali. Il personale, pur restando alle dipendenze del Vicario Apostolico, è pagato dal Governo. É l'unico caso di ragguardevole contributo dello stato, che però ora, a cagione della crisi, ha di molto diminuito il suo apporto finanziario

Altra impresa medica importante fiancheggia tale opera, ed è la F.O.M.U.L.A.C. (Fondation Médicale de l'Université de Louvain au Congo), fondata e mantenuta dall'A.U.C.A.M. (Accademica Unio Catholicas Adjuvans Missiones).

In *Francia* un' associazione universitaria laico - missionaria « Ad Lucem » (Association de laics universitaires catholiques et missionaires), con sede presso l'Università Cattolica di Lilla, ha, fra gli altri suoi scopi, quello di promuovere la fondazione di istituti sanitarî nei paesi di missione. Un comitato, di cui fan parte le più illustri personalità mediche cattoliche di Francia, si occupa della preparazione di medici per le terre di missione. Poichè l'Associazione è di recente fondazione, finora nessuna realizzazione pratica vi è da segnalare.

Nel nostro articolo ci siamo prefissi di illustrare soltanto le iniziative che hanno per scopo particolare la preparazione del medico laico ad una vita di apostolato missionario. Per questo soltanto tralasciamo le varie altre iniziative che nel vasto campo di collaborazione della medicina con l'attività missionaria, non mancano: corsi di cultura medica per missionarî, provvidenze per missionarî ammalati, raccolta di medicinali, strumenti e altro materiale sanitario a pro delle missioni, ecc.

Finora risulta che 211 medici prestano la loro opera in terra di missione di essi solo la Cina ne conta 100. Però tali numeri non hanno probabilità di eccessiva esattezza, come fa notare la « Guida delle Missioni Cattoliche » poichè nella compilazione delle statistiche molti distretti non hanno segnalato la presenza di medici, mentre si sa che ve ne sono.

Si potrebbe dire che in realtà i risultati non sono brillanti, 211 medici soltanto nelle varie terre di missione, specialmente se pensiamo all'attività protestante che conta su 800 medici e 400 dottoresse, affiancati da 520 medici indigeni e da un centinaio di dottoresse indigene. Bisogna pensare però che il Protestantesimo ha da moltissimo tempo favorito lo sviluppo della cooperazione laica, cosa che invece il Cattolicesimo solo in questi ultimi tempi va attuando. Poi la solita maggiore larghezza di mezzi fa sì che il medico protestante possa affrontare i disagî degli ambienti di missione in condizioni molto più favorevoli del nostro. Di conseguenza, è inutile dire che i nostri medici si presentano nel difficile compito di apostolato missionario con una formazione spirituale molto più seria; essi stando alle dipendenze di religiosi, *senza percepire alcun stipendio*, vengono a costituire una specie di ordine missionario laico che affianca valorosamente il sacerdote nella opera di penetrazione spirituale.

Così questa brillante fioritura di vocazioni laiche ancora una volta testimonia la perenne giovinezza della Chiesa che, secondo i tempi, suscita sempre nuove forme di apostolato e di propaganda. E come il sacerdozio missionario conta i molti suoi martiri, così anche quest'ordine laico domani avrà i suoi eroi che con il loro sangue ne feconderanno l'opera e ne moltiplicheranno le conquiste.

Olindo La Pietra

La donna in Estremo Oriente

e l'influenza del Cristianesimo

La odierna posizione sociale e spirituale della donna nel Medio e nell'Estremo Oriente presenta un interesse direi drammatico per l'osservatore che voglia penetrare un po' più a fondo della superficiale apparenza. Si può dire che le donne orientali si dividono in due categorie, che sono agli estremi di quello che si può chiamare il cammino percorso attraverso i secoli della cosidetta « evoluzione o emancipazione femminile ». Da una parte abbiamo la grande massa delle donne schiave di fatto se non di nome, non persone ma cose, che passano dalla « proprietà » del padre a quella del marito senza che la loro volontà possa minimamente farsi sentire in questo « trapasso » che così da vicino le interessa; d'altra parte abbiamo la minoranza (che, nella sua dinamicità, fa più chiasso della maggioranza e pesa quindi sulla bilancia dei rapporti sociali più di quanto non comporti il numero, e può contrapporsi con un certo successo alla amorfa e statica maggioranza) di quelle che potrebbero chiamarsi le « femministe orientali »: per le studentesse o laureate, che dopo aver passato qualche anno in Europa tornano ai loro paesi con idee emancipatrici, si atteggiano a rivoluzionarie e sono — specialmente in Cina ove più si fa sentire la pressione della Russia — facile preda della propaganda bolscevica. In India questa categoria di donne si mostra più equilibrata e più cosciente dello scopo da conseguire e dei mezzi con cui conseguirlo: si sente evidentemente l'influenza dell'Inghilterra. In Giappone la lotta delle femministe tende più che altro alla riforma del diritto matrimoniale e conseguente abolizione del ripudio tuttora in auge e legalmente riconosciuto (particolare curioso: mentre in Europa le femministe hanno lottato, e in alcuni paesi lottano ancora, per il divorzio, in Giappone esse sono fautrici accanite della indissolubilità matrimoniale...).

Vani sforzi delle femministe

Questo duplice e contrastante aspetto della situazione della donna nell'estremo Oriente non deve meravigliare: non è che un lato del contrasto che si nota in tutto l'Oriente tra le sue secolari e radicatissime tradizioni e la sempre più pressante penetrazione della civiltà occidentale con tutti i suoi bene e tutti i suoi mali. Ma questa penetrazione, specialmente per quel che riguarda la posizione e la valutazione della donna, è stata troppo brusca e rapida perchè quel termometro lentissimo della coscienza sociale che è spesso la legislazione, possa già risentirne. Da questo stato di cose deriva che la lotta delle « donne di punta », cioè delle femministe, anzichè tendere alla educazione della grande massa femminile per elevarne la coscienza della dignità e della responsabilità, tende alle riforme legislative. Ma questi sforzi ben difficilmente potranno avere un successo perchè troppo forti sono le ragioni e le tradizioni secolari che pongono la donna orientale in uno stato di assoluta inferiorità sociale e spirituale di fronte all'uomo. Le stesse religioni orientali, per quanto diverse possano essere tra loro le varie sette filosofico-religiose, concordano con unanimità commovente nel riconoscere solo all'uomo un destino personale: la donna coesiste all'uomo, non ha destino se non per lui, non è essere umano se non per mezzo di lui.

Il principio legislativo cinese per il quale la sposa deve vedere nello sposo « più che un dio »; quelle forme esteriori — e relativo atteggiamento interiore — di sudditanza della moglie verso il marito che vigono tuttora nei rapporti tra i coniugi giapponesi, forme che paiono eccessive alla sensibilità occidentale; il fatto che in India la vedova è considerata tuttora come un essere che non ha più ragione di esistere, è cancellata dal numero dei viventi (giova ricordare con quanti sforzi gli Inglesi, conquistata l'India, riuscirono ad abolire la barbara usanza che voleva le donne fossero seppellite vive coi loro mariti defunti, usanza dovuta al fatto che la donna era *cosa* del morto, nè più nè meno che le sue vesti e le sue armi); la consuetudine dell'« harem » e del pluriconcubinaggio giuridicamente e religiosamente ammessi; tutto ciò altro non è che un riflesso nella legislazione e nel costume dei tradizionali principî religiosi che, anche quando non sono più sentiti come tali, hanno tuttavia impresso nella vita sociale una impronta che solo l'influenza dell'unica vera Religione potrà scalzare.

Da "cosa„ a "persona„

Infatti, anche vedendo la situazione delle donne orientali da un punto di vista puramente oggettivo, indipendentemente da quello che è il nostro interesse missionario di cattolici, è chiaro che solo nel Cristianesimo e col Cristianesimo esse potranno elevare la loro condizione spirituale e sociale, e da *cose* diventare *persone*. La massa delle donne orientali si trova oggi pressapoco nella posizione in cui si trovava la donna nel mondo precristiano e non dico solo nel mondo pagano, chè il riflesso di questa posizione di assoluta inferiorità della donna è chiaro nello stesso Antico Testamento (in fondo, anche la tanto decantata « mulier fortis » altro non è che una valutazione materialistica dell'attività femminile, ben lontana dalla valutazione spiritualista cristiana).

Voglio qui citare il Sertillanges che nel suo vecchio ma non per questo sorpassato libro « Femminismo e Cristianesimo » offre una chiara e definitiva disamina del punto di vista cristiano sul problema della donna. Le osservazioni che egli fa a proposito della donna pre-cristiana e del rivolgimento in essa compiuto dal Cristianesimo, mantengono lo stesso valore e lo stesso significato applicandole oggi alla donna orientale e alle sue possibilità di elevazione per mezzo del Cristianesimo.

Scrive dunque il Sertillanges: « Prima del Cristianesimo la donna non ottenne mai il suo posto di persona umana. Al basso i costumi, sopra di essi il pensiero filosofico e in cima di tutto le religioni, queste influenze insieme combinate si sono in ogni tempo collegate contro la donna o almeno si sono troppo poco occupate di lei. Anche sposa, anche madre, ella fu trattata come cosa, al più come un'istituzione, ma non mai fatta qualche rara eccezione che in uno sguardo generale è permesso di trascurare, come una persona, cioè come un essere avente un destino proprio e una propria responsabilità ». E dopo avere dimostrato come i costumi del mondo pagano — Grecia, Roma, i Germani — sono prova indiscutibile di tale valutazione, aggiunge: « I sistemi filosofici facevano coro a quegli indegni costumi che del resto non erano che una conseguenza dei primi. Nelle parole di Pitagora, nelle quali il bene e il male si dividono l'essere, la donna era messa nella colonna del male, con le tenebre, il caos, la sinistra, l'obliquo, il movimento disordinato, il numero pari. Nella metempsicosi platonica, l'uomo che ha peccato rinasce donna, e la donna che ha peccato rinasce bestia... ».

Solo il cristianesimo...

Ma il Figlio di Dio si fa uomo e viene sulla terra a ristabilire l'ordine turbato dal peccato. « Fin dal primo giorno, nell'azione personale del Salvatore, si vede che Egli non distingue tra l'uomo e la donna; Egli non trova in entrambi che la natura umana che vuole guarire... Il Cristianesimo tenne in considerazione la donna e la stimò come una creatura morale, autonoma, e per questo io credo che la donna, fin da principio, si affezionò al Cristianesimo... ».

Da questa nuova e spirituale valutazione deriva un totale capovolgimento di valori nel regime coniugale. Ed è questo capovolgimento che solo il Cristianesimo può portare, che solleverà la sposa orientale dallo stato di schiavitù in cui si trova attualmente. Solo col Cristianesimo infatti la subordinazione della donna all'uomo, richiesta dalla necessità di un ordine gerarchico e per le comodità della famiglia, è una subordinazione relativa; « non relativa a una persona rispetto all'altra, creduta superiore all'altra, ma ad un compito ritenuto necessario; il che vuol dire che chi governa realmente è il compito; è la verità naturale espressa da questo compito; è il bene che per mezzo di esso vuole effettuarsi; ed è dunque, attraverso il Cristo, Dio, il supremo responsabile del bene, della verità e di ogni compito in cui si creano queste cose... Per il Cristianesimo, se la donna è sottomessa al marito, lo è *come al Cristo*, cioè alla maniera di un essere cosciente e responsabile, che, riconoscendo le necessità dell'ordine, vi si ascrive liberamente col fatto che si impegna in una istituzione che lo richiede. La Provvidenza è dunque qui, come sempre, la sola padrona e la Provvidenza è un potere abbastanza alto da non sottoporre a tutela nessuno. Essa si trova tanto meglio obbedita quando più noi siamo *maggiorenni*, cioè alti di coscienza e in pieno possesso dei nostri poteri ».

Solo quando questi concetti saranno penetrati nella coscienza della donna orientale e avranno vivificato la sua anima, solo allora, io credo, si potrà parlare di riforme legislative. Senza questa fiamma interiore tutti i lodevoli sforzi delle femministe saranno vani e anche se avranno un successo esso sarà più apparente che sostanziale. Anche qui Cristianesimo è sinonimo di umanità e di civiltà.

Clara Valente

Le Missioni alla Mostra Coloniale

La distanza mi gioca un graziosissimo tiro: il Maschio Angioino par che sorga sul mare, tanto il largo nastro della Litoranea non si vede più. Ecco: il raso azzurro del porto lambe la torre Beverella, che si stacca con grazia maestosa sullo sfondo più cupo del cielo. Le cinque torri, svettano erte sulle fiancate possenti: orgoglio di ogni napoletano!

Bisogna che mi goda ancora, da quest'angolo della mia meravigliosa città, la curva del golfo, la linea della Reggia, le infinite vibrazioni di questo tramonto ed intanto ordini l'ennesimo intinerario di questa ennesima visita.

▪

Garriscono al disopra di me le fiamme dorate dei pennoni altissimi, ebbri di cielo: di fronte il perfetto arco del Laurana.

Non scenderò nel *Scek* tripolino, ma voglio guardare ancora una volta quell'ingresso che schiude al visitatore i monumenti della romanità dell'Africa, accenna le gesta dei pionieri, canta con voce velata di pianto la prima impresa eroica e vana: ma se la patria non fosse stata discorde, ma se le giovinezze entusiaste avessero potuto lasciare Milano per le chiare, solari città di mare, la terra bagnata di sangue italiano sarebbe stata veramente terra italiana. Intanto Torelli può esser fiero: sul suo eroismo è fiorita la civiltà latina che gli urge intorno con le opere della pace e della guerra.

L'atrio è occupato adesso da una numerosa e agitata folla eterogenea: ma la mia fantasia lo popola di cavallereschi signori napolitani e delle loro belle dame, accorse ad onorare una festa regale. Ora che l'ultima coppia d'invitati è entrata nell'ampia splendida Sala dei Baroni, mi volgo alla Cappella e al suo rosone. Accoglie le testimonianze delle fatiche apostoliche dei Figli di D. Bosco. Eccolo in fondo, il Padre Santo, chinato in atto d'amore su un fanciullo, ed ecco qui il suo primo missionario, D. Cagliero. Tutt'intorno, in impeccabile ordine logico, i documenti di vita dei popoli evangelizzati, mentre dall'altra idoli ed idoletti, buffi, avviliti, testimoniano la loro primitiva vita spirituale. La vetrina centrale raccoglie lavori svolti nelle scuole: testi, dizionarî, grammatiche, preparate per le varie istituzioni, mentre trine e merletti gettano su tutto la loro nota di grazia e di femminilità.

Il plastico che richiama l'eroica opera di carità prestata dalle Missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice nei lebrosarî, è eloquentemente commentato dalle due Suore vittime dell'orrendo male.

Tutto qui il lavoro dei Salesiani? Eh altro! una serie di fotografie: ecco una squadra calcistica, una banda musicale, un gruppo d'oratoriani, un coro femminile, e poi scuole e ritrovi: le armi caratteristiche della penetrazione e della formazione Salesiana.

Ma qui c'è tutto il mondo, ed io ora voglio un po' d'Africa, della terra che non fu benigna ai nostri e m'avvio alla ristretta sala dei Cappuccini, il Massaia: lì il suo busto, ai suoi piedi i lasciapassare pei suoi passi di pace, più in là il bastone delle sue stanchezze, qui le sue « Memorie... ». Accanto a Lui un Suo figlio d'eroismo e d'apostolato, S. Giuseppe da Leonessa e poi il lavoro d'ogni giorno delle case di missione.

I Padri della Consolata si annunziano con le infrante catene della schiavitù e con una superba opera scientifica: un erbario contenente 120 *species novae*. Uno spiritello comico-maligno mi fa antivedere il giorno in cui un accademico congolese in « frach » e cilindro accuserà la Chiesa quale madre di barbarie e d'oscurantismo.

Argenti ed ottoni sbalzati e cesellati, legni intagliati ed intarsiati, statuine d'avorio di gusto indigeno e di finitezza occidentale: ecco i Carmelitani Scalzi che hanno da mostrare ancora su tanta leggiadria, la opera di grazia compiuta nelle anime.

E poi ancora sangue: due croci nere sul biancore delle Terre Polari: i Padri Le Roux e Rouvière, dei Missionari Oblati e i nove martiri della giovanissima Congregazione dei Piccoli Fratelli di Maria. E qui la forte ed intelligente grazia delle Pie Madri della Nigrizia e più in là, tra trine e curiosità locali, l'opera principe delle Missionarie di Egitto: l'Ospedale. Tu risenti nell'anima: *Et Maria abiit in montana cum festinatione;* e vedi che la Santa Madonna rivive il queste sue figlie di grazia.

Piccola lucente sala: oggetti diversi per gusto e stile tradiscono la diversa provenienza. Son le Figlie di S. Anna, decorate di guerra sul fronte del Chaco: lavorano sopratutto nelle scuole e qui ci sono lavori delle loro "professionali". Tutto hanno trovato utile, a tutto hanno saputo imprimere un segno particolare di grazia e raffinatezza. Le iridescenze blù di quel bel vassoio ovale ti richiamano il velo della Madonna di Nazaret e tu non cercare quel colore nei tuoi tubetti; ne perderesti del tempo! Ali di farfalle hanno prestato il loro vivo, animato splendore al velo della Vergine e al fondo del vassoio. E poi ricci di castagne divenuti eleganti vasetti da fiori, squisitamente torniti, e trine, merletti e ricami per la gioia delle più raffinate... fucine.

Aureolate della gloria dei Martiri di Damasco, ecco le sale dei Minori: 77 Case di Missione, 4911 scuole e una cifra astronomica di alunni... Una curiosità, che è una importante realizzazione scientifico - pratica: una stoffa morbida e resistente, ricavata dalla corteccia d'albero e poi una novità che interesserà le signorine in particolare: « elegantissimo cappellino d'una signorina cinese ». Garantito: è ancora più buffo dei nostri.

Ed ecco la Congregazione Missionaria per eccellenza: le Francescane di Maria: porcellane aeree e dipinti di luce, trine di fata ottenute con raffia e teneriffa; ragnatele perfino, chiamate a costituire un tombolo veramente splendido: cosa non hanno visto ed utilizzato? Lavorano in tutte le parti del mondo, sparse in lebbrosari, scuole, opere per l'infanzia e per l'età cadente e razionalissime, moderne case di cura. È forse il più giovane istituto e pure è già così fiorente e così vasto!!

Ha presentato al cielo e alla terra fiori di santità e di martirio. M. Maria della Passione, la fondatrice, Suor Assunta, la violetta recisa in Cina e le sue martiri di Cai-yeun-fu. E intanto come non pensare, con misteriosa gioia a Bice Porpora, la Missionaria sbocciata nella Fuci di Napoli, inviata ad evangelizzare, attraverso la Scuola, la giovinezza d'Aleppo?

Una discreta, elegante etichetta di gusto cinquecentesco t'introduce fra le lame spezzate della Chiesa; pochi oggetti ti circondano: magnifici dipinti in seta, degni della nostra Accademia d'Arte, legni scolpiti che ti fanno pensare ad un cinque e seicento fiorito tra l'Indo e il Gange: qui l'esperienza e la maturità europea valorizza e potenzia il gusto e le tradizioni locali. Fotografie: mare di folla; è il Colonnello Lindberg che visita la Missione di Delicz e non è certo una visita diplomatica; non ricordi che il prodigioso apparecchio che portò in Europa il « pazzo volante » vincitore dello Atlantico prendeva il nome dal giglio più profumato della Compagnia di Gesù? E poi l'impronta massima che questi cavalieri di Cristo sanno imprimere: l'università di Tokyo e quella dell'Aurora. Una splendida collezione di farfalle mette fra tanta solennità una nota di fragile grazia.

Ed ora guarda Acquaviva coi suoi compagni e Marcello Marrilli, martiri di Cristo, mossi dalla loro Napoli a piantare la Croce in terra ingrata a cuori di barbari fratelli.

Una breve scala, un ambiente tondo, sinfonia di rosa e d'azzurro, una Croce: *isti sunt qui laverunt stolam suam in sanguine agni.* I martiri sotto tutti i cieli: te li mostra, tra i ghiacci, nelle tenebre, nelle pampas, nei deserti e sotto l'equatore il fregio superiore, te li raccoglie in sublime comunanza l'alta Croce.

E già che pensi al Cristo, tu richiami quel Crocefisso che i Congolesi offrirono, umile sublime dono ad Alberto dei Belgi e vai a cercare il cavalleresco, il leale Re, trai suoi coloniali: gli si protende la ricchezza delle sue terre africane in così tenero alto omaggio, che tu pensi all'animo con cui Maria di Piemonte ha potuto rivedere qui il Padre suo.

* * *

Il mio itinerario d'oggi è compiuto. Mi avvio ad uscire. Quante sono le sale di pittura che accoglie la Mostra? Colgo, passando, le caratteristiche delle figure e degli ambienti visti veramente dal pittore e resi con vivida immediatezza: ammiro la malia di quei cieli prodigiosamente celesti e tramati d'oro, di quelle piante dalle foglie ampie, carnose, d'un verde come il limpidito da una recente pioggia.

Sei pittori, per iniziativa del Comitato « Fiera di Tripoli » ogni anno sono mandati in Africa per lavorarvi; sento che la geniale iniziativa si allargherà, per avvicinare gli artisti alle colonie e le colonie alla madre patria.

Nobile e grande missione affidata alla misteriosa potenza dell'arte. Ma — e il pensiero mi sorge spontaneo tutta dominata ancora dalle cose vedute — quanto infinitamente più efficace lievito di unione e di civiltà, sotto orizzonti diversi e infinitamente più ampî, essa diviene, quando s'aggiunge a quello irresistibile della Fede di Cristo, all'opera e al sacrificio di chi lavora a irradiarla!

* * *

Fuori, un po' dappertutto, i lavori dell'artigianato: pelli e pellicce, argento cesellato, sbalzati, filogranati, stoffe morbide, avvolgenti, per la delizia delle più raffinate signore.

Ines Cordova

La lettura della Bibbia

SALMO 50 *(Vulgata 49)*

« Con che mi presenterò a Iahvé
mi curverò al Dio eccelso?
Mi presenterò a lui con olocausti
con vitelli nati da un anno?
Si compiacerà il Signore di migliaia di montoni,
di diecimila vitelli pingui?
Darò il mio primogenito per la scelleratezza mia,
il frutto del mio grembo pel peccato dell'anima mia?»
T'ha mostrato, o uomo, che cosa è bene
e che cosa Iahvé cerca da te:
nulla, se non seguire il diritto, amar la benignità,
e umil diportarti col tuo Dio.

1. Questi pensieri furon scritti al cader dell'ottavo secolo a. C. Il popolo, che nei versi precedenti di Michèa era rimproverato d'ingratitudine da Dio, domanda afflitto al profeta che doni abbia ad offrire per sodisfare. E s'ode rispondere: « *Non vult Deus tua, sed te.* Segui giustizia (che a ciascuno dà il suo), benignità (che concede il tuo ai bisognosi), adora in umiltà ». Confronta, tu che leggi, le parole della lettera di S. Giacomo 1, 27: *Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem, haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum, et immaculatum se custodire ab hoc saeculo.*

2. Non però è a dire che in questi passi di Michèa e di Giacomo o nel Salmo 50 che leggemmo la settimana precedente, sia negata l'utilità, anzi la necessità, del culto esterno di Dio. Non solo perchè l'uomo deve adorare Iddio con tutto quanto gli ha dato di bene: mente, corpo, parola, canto; ma perchè l'unione all'adorare, al pregare, illumina gli ignari, accende i freddi, ridesta i sonnolenti, sprona i pigri, mena gli afflitti alle consolazioni dei santi pensieri, in quel soave esser insieme: unendo tutti alla comune preghiera, rammenta a tutti la comune miseria. Non so se si debba dire più cieco o più superbo (ma superbia è cecità) chi osa dire: Basto a me stesso.

3. È vero tuttavia: « Il pericolo peggiore cui sia esposta una religione è quello di separarsi dalla morale », ossia di contentarsi di riti esterni, senza procurar sopra tutto di « alzare nell'alma il primo altare ». *O Padre, fate ch'io sia fra i veri adoratori, che v'adorano in spirito e verità.*

NOTE. — Il passo di Michèa è chiarissimo. Il sacrificio del primogenito richiama alla mente Abramo ed Isacco. La versione della linea 6 è ottenuta con una piccola correzione del testo ebraico che pare guasto, per avvicinarci un po' alla Vulgata.

Il Salmo 50 (v. *Azione Fucina,* N. prec.) è una teofania, un'apparizione di Dio, a giudicare. Viene giudice tra fuoco e tempesta, come si presentò sul Sinai legislatore: Èsodo 19, 16-18 « E accadde nel giorno terzo, quando fu mattina, tuoni e lampi e nubi spesse sul monte: e un suon di tromba forte molto. E s'atterrì il popolo negli accampamenti. Allora Mosè trasse il popolo incontro a Dio dagli accampamenti, e si fermarono a pie' del monte. E il monte Sinai fumava tutto, per causa che era disceso su esso Iahvé nel fuoco ». Il fuoco che precede Dio, e divora, si legge anche in un'altra teofania (Salmo 97) che leggeremo. La vetta del Sinai (alta oltre 2240 m.) è nella punta sud della penisola triangolare posta fra Egitto ed Arabia detta Sinaitica. — Dio ordina al cielo e alla terra di radunar gli Israeliti al giudizio. E i cieli dànno l'annunzio. Che significhino le parole « che promisero il mio patto sopra i sacrifici », non si sa dire con sicurezza. Alcuni le riferiscono al patto del Sinai il quale letto da Mosè che lo aveva scritto fu confermato col sangue dei sacrificî e con le parole « Ecco il sangue del patto che promise Iahvé con voi, relativamente a tutte queste parole ». (Èsodo 24, 1-9). Altri intendono di quello stesso patto in quanto rinnovato dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia sotto Ezra e Nehemìa (libro di Nehemìa capp. 9 e 10), e quindi traducono il luogo del Salmo: « che promisero il mio patto riguardo ai sacrificî », perchè in quella rinnovazione si promise d'esser fedeli ai sacrifici dell'antico rito. Altri, con un iperbato, vorrebbero costruire: « Radunate a me (+ *a discuter*) sopra i sacrificî, i fedeli che promisero il mio patto ». — Sacrificar a Dio la laude, recar sacrificio di laude, vuol dire semplicemente « laudare ». Si vede chiaro nel Salmo 107, 22 « E sacrificheranno sacrificî di laude, e narreranno l'opere Sue in giubilo », dove par bene che la seconda metà dica la prima con altre parole (parrallelismo sinonico). Se il lettore ha una versione moderna dei Salmi (p. es. del Vaccari, o del Mari, o del Sales), paragoni anche il Salmo 116 (115 *Vulgata*), 17, s. — Le ultime due linee del Salmo ne raccolgono tutto il significato: ai più Dio insegna che quello della laude è miglior sacrificio che degli animali: ai peccatori, che solo chi va per retto sentiero vedrà il soccorso divino.

PER UNA LINGUA CORRETTA

La grammatica degli italiani

Cominciamo con un ricordo storico: nel Settecento col « Caffè » e con l'Accademia dei Pugni si è discusso molto della lingua italiana, della sua purezza, sulla necessità o sull'andazzo, secondo i gusti, di aprirla più o meno ai neologismi, agli influssi stranieri, secondo gli uni, sulla necessità di darvi l'ostracismo, secondo gli altri.

E a tali esempî ci si rifaceva, quando — eravamo giovanetti noi e ancora ben lontani dal mondo delle lettere — si ripetevano queste dispute sui giornali e nella conversazione alla mano, o dai nostri professori, se non nello stesso modo, parlando dei neologismi e degli influssi stranieri e sull'opportunità o meno dei neologismi, delle forme e dei costrutti presi a prestito da altre nazioni. Si lamentava già allora l'imbarbarimento della lingua italiana e sul confondersi della nostra tradizione in una quantità di innovazioni, non tutte legittime. Si lamentava questo sulla cattedra, se ne indicavano rimedî, le stesse lagnanze trovavano poi fatti più grandi su qualche giornale o rivista, che leggevamo nei momenti d ozio.

Ma si finiva per lasciar correre e rassegnarsi, all'andazzo. Ora pareva poi ancor peggio, dato che anche la grammatica e la sintassi erano passate di moda. Ora le cose son mutate e come! dopo « Barbaro dominio » del Monelli, ecco addirittura la « Grammatica degli Italiani » del Trabalza e Allodoli: del resto, i tempi volgono propizî agli studî di lingua e uno dei segni può essere il successo, che sta arridendo al lavoro del Trabalza e Allodoli.

Logica e grammatica

Il Trabalza era già noto per lavori sulla storia della grammatica, e in ispecie per la sua *Storia della grammatica italiana,* pubblicata dall'Hoepli nel 1908: si è messo insieme con un toscano, letterato, critico e professore, l'Allodoli, per rinnovare la grammatica.

Se i tempi parevano propizî agli studî di lingua e alla difesa della tradizione dei classici, quei classici, che ieri parevan noiosi ed ora son visti nella giusta luce, parevano però non più propizî agli studî grammaticali.

Invece la ventata degli studî linguistici e, diciamolo in genere, di letteratura, ha richiamato in vita anche la grammatica. Il neo-idealismo pareva averla posta nel ciarpame degli pseudo-concetti, delle categorie e di tante belle cose di crociana memoria. La linguistica storica aveva contribuito a smantellarne il secolare dominio (e delle difficoltà della grammatica o, diciamolo meglio, della linguistica storica, di fronte a questa nuova « grammatica » si è fatto interprete autorevole lo Schiaffini — che pur aveva collaborato alla presente opera con un dotto e sintetico capitolo sulla « Storia dei suoni » — nelle critiche alla presente opera, mosse in *Nuova Antologia* del 16 settembre 1934, 288). La logica si era distaccata sempre più dal campo della grammatica (cioè, non si diceva più, almeno in dottrine moderne, che sono ricordate anche dallo Schiaffini nel citato articolo, come obbiezioni moderne al metodo seguito dai nostri due autori, non si diceva più, ripeto, come ancor si dice in questo libro, che la costruzione del periodo — soggetto, attributo, verbo, predicato — corrisponde alla costruzione logica e alla necessità del pensare e che l'oggettivo dipinge la qualità; ohibò! tutte cose, che puzzano di logica aristotelica lontano un miglio!).

Per una lingua corretta

Ma non lasciamoci trasportare dalle dispute filosofiche, che ci porterebbero lontano: piuttosto ci domanderemo: ci hanno dato i due egregî autori la Grammatica degli italiani? (Una volta si diceva soltanto la Grammatica italiana, e si era contenti; ora anche la grammatica muta nome, come Luigi Filippo da Re di Francia a Re dei francesi, così diventa la Grammatica degli italiani, cioè quella degli italiani, aggiornati e intelligenti).

Non risponderemo direttamente. Diremo soltanto che il Trabalza e l'Allodoli han voluto rispondere a questo imperativo categorico, che si va imponendo, della lingua corretta, rifacendo la grammatica, proprio quella che col suo bravo titolo di « Grammatica italiana », studiavamo noi, prima della riforma Gentile, sul Fornacciari o su qualche altro testo, — ricalcato sopra di esso, che andavano per le scuole.

Rileviamo fra il molto che si potrebbe dire, la parte sui dittonghi, la chiara esposizione sull'accento, sulle declinazioni che però potrebbe esser più storica, ecc.

E han voluto apposta farla chiara e limpida, è doveroso riconoscerlo, con disposizione, accortamente, leggibile, lasciando le disquisizioni e le lungaggini, dando pochi e chiari esempî, qualcuno fino a proposito di cose ovvie, da scrittori moderni, anzi modernissimi (ecco il nuovo) e poi giù sino a Dante, con qualche puntatina (ma discreta, veh!) nel campo della *Crusca* e degli autori citati nel suo vocabolario e soprattutto dal Manzoni e da Dante, che in ispecie il primo, ne han fatto — e non sapremmo del resto dar torto — veramente le spese.

Il fine è stato raggiunto?

Han cercato in bel garbo di non annoiare, riordinando quel che si sapeva della grammatica italiana, mescolando il vecchio col nuovo, il facile con qualche accenno del difficile, cercando, in una parola, gli ultimi risultati.

Ci sono riusciti? Parrebbe di no, nonostante il molto bene che se ne dice in giro, da qualche voce, isolata, che s'è levata a criticare.

Certo molte cose si opponevano al compito, dalle vecchie dispute che fanno della materia grammaticale una specie di sabbia mobile, ai recenti studî di linguistica storica, che ha ricordato anche lo Schiaffini dottamente e saggiamente nel suo articolo; ma si potevan davvero riscontrarli tutti, anche solo i più. Dato il metodo si son accontentati i due autori di ricordare, tanto per dire che c'è anche una linguistica storica, il Diez e il Meyer-Lübuke. Molte altre cose inoltre opponevano; poi, dato il metodo, qualche incertezza si è rilevata, per cui la *Grammatica degli italiani* non sarebbe essa stessa del tutto sicura e ha qualche passo, in cui ci sarebbe molto da dire. Ma, ripeto, sopratutto han voluto i due autori riprendere la vecchia grammatica e rividerla, secondo la scienza dell'espressione. Campo per la grammatica nuovo, ma anche qui non scevro di diverse interpretazioni, suscettibile di discussione. La critica avrebbe dovuto da questo lato esser contenta, invece da qualche parte, specie la linguistica storica ha protestato. I due entusiasti e fervorosi autori han dato di ciascuna regola una versione o traduzione idealista, comunque secondo il pensiero della critica corrente: han toccato brevemente specie nella prefazione, e indirettamente quasi ovunque nel testo o almeno hanno avuto presenti, problemi della letteratura corrente, problemi non solo linguistici.

Problemi riagitati

Molti problemi pone, senza forse scioglierne nessuno, benchè la forma esterna, e non è piccolo merito, anzi più grande ancora dato lo scopo, sia chiara, limpida, conclusiva e lo stile energico e conciso. Libro chiaro ed elementare, scritto da persone informatissime, se non di linguistica recentissima, degli studî e delle lettere.

A porre la mira troppo alto, ci sarebbero da scriverne tre libri non uno, sulla grammatica storica e sulla storia della lingua, cui ben accenna nel suo calettere nostre in Italia e un terzo, il più modesto ma non il meno interessante, sui gusti, sulla nostra cultura, da mezzo secolo o anche meno, in qua.

Ma anche con quest'opera, ha risollevato, almeno indirettamente, e per chi sappia intenderli i problemi della nostra antica cultura tradizionale e indirettamente del Gentilianesimo, cui s'ispira, del Crocianesimo, cui ammicca da lontano (e questo è forse il fatto del Trabalza), della linguistica storica, men nota al gran pubblico, e anche (e forse questo è il fatto dell'Allodoli) problemi letterari — e son forse quelli che più interessano il sopraricordato gran pubblico, almeno dei letterati — di chiarezza, espressione, tradizione e contemporaneità anche nella lingua. Questioni tutte che sarebbe bene ritrattare a parte.

Comunque, personalmente, rifacendomi a quel che ho scritto sopra sulla grammatica nelle scuole ai nostri tempi, di quando cioè eravamo giovinetti, personalmente, ripeto, avrei preferito avere per le mani una grammatica simile pei problemi che pone, se avessi allora avuto la forza e l'audacia per trattarli, e le gambe abbastanza buone per prendere di là le mosse e poi ragionare da me.

Emanuele Testa

Vita Liturgica

II Domenica dopo l'Epifania

Dopo l'Epifania il colore liturgico è il verde: come dopo la Pasqua. Colore della speranza.

Chi vanga la terra deve farlo con la speranza di cogliere i frutti. Così il mistico campo della Chiesa seminato dalla parola e dalle azioni del Cristo, verdeggia di nuovi steli promettitori di ricca messe. E questo periodo del ciclo liturgico ha una nota caratteristica: la gioia, la santa gioia di avere, nella persona del Cristo, Dio.

Gesù è il re che salva tutti gli uomini. Commenta l'introito quest'intima voce con la parola di gioia e con l'inno di glorificazione: — gridate la gioia a Dio, elevate inni al suo nome.

Paolo dice oggi ai Romani il segreto della perfetta fraternità, di quella fraternità che deve essere vincolo primo fra i figli di Dio. Operi ognuno, fervente, secondo il dono che gli è stato concesso; il fratello ami il fratello con dilezione non finta; fugga il male come portatore di vera morte.

Non alto sapientes, sed humilibus consentientes.

Morendo sulla Croce è divenuto re, e per l'Eucarestia ch'è memoria del Calvario, Egli dona alle anime nostre i meriti della sua redenzione. Il miracolo delle nozze di Cana, figura dell'Eucarestia, che oggi l'Evangelista ci narra, è la prima rivelazione di divinità fatta da Gesù.

La conversione dell'acqua in vino è il simbolo della transustanzazione, quel simbolo che San Tomaso chiama il più grande di tutti i miracoli, e in virtù del quale il vino eucaristico diviene il sangue dell'alleanza di pace.

Il Cristo vuole misticamente sposare le nostre anime: l'unione avviene soltanto per mezzo dell'Eucaristia, e le nozze di Cana sono figura dello sposalizio del Verbo con la Chiesa.

L'Operaio ha seminato nel campo arato di fresco, ed ecco: già spuntano lievi steli verdi. Ora occorre che le giovani piante siano annaffiate: e la liturgia ricorda in questo periodo i santi martiri Sebastiano e Agnese.

Non multa loquimur sed vivimus

AZIONE FVCINA

Estote factores verbi

FILOSOFIA E FEDE

Ma perchè..?

Ma perchè questa benedetta Azione Fucina e questa benedetta Fuci continuano ad occuparsi di filosofia nonostante le fiere proteste di non pochi fucini?

Perchè una caratteristica del Cattolicesimo — oggetto di rimprovero da parte degli avversarî, ma nostra gloria e fonte della nostra orza — l'intransigenza non solo morale, ma anche teorica, e l'importanza data alla teoria, all'intelligenza, alla visione o come altrimenti si voglia dire. Sul primo punto tutti i fucini sono certo d'accordo noi abbiamo una Fede *una* ed ogni benchè minimo torto fatto alla nostra Fede non può esser compensato dalle migliori azioni. Basta pensare che secondo la dottrina cattolica nessuna opera buona ha valore per la vita eterna se non procede dalla Grazia e che la vita di Grazia suppone la vita di Fede.

Ma sul secondo punto? Non basta la Fede? Cosa ce ne facciamo della filosofia?

Ora è caratteristica della Fede cattolica (ed è in fondo una conseguenza di quella unità ed intransigenza di cui diceva prima) quella di essere un *rationabile obsequium*, di non essere nè un « colpo di pistola », una specie di intuizione mistica (la vita mistica nel Cattolicesimo è una conseguenza è la piena maturità della vita di fede, non è un presupposto di questa) nè un'ancora di salvezza alla quale ci si attacca per potere in qualche modo attraversare il mare della vita, senza preoccuparsi affatto del valore dell'ancora stessa. Nella concezione cattolica non si accetta la Rivelazione ragionando press'a poco così: l'accetto perchè altrimenti dovrei darmi alla disperazione; si accetta la Rivelazione, oltre e prima che come salvezza, come *verità. La verità vi farà liberi.*

Bisogna dunque accettare la Rivelazione perchè *vediamo* che la Rivelazione deve essere accettata, sebbene le verità rivelate non siano intrinsecamente evidenti. Un complesso di verità naturali, intrinsecamente evidenti, tali cioè che noi possiamo cogliere la loro verità, deve dunque precedere logicamente il complesso di quelle verità che noi sappiamo essere tali — cioè verità — sebbene la loro verità non si scopra al solo intuito della nostra intelligenza. Deve logicamente precedere appunto perchè io non potrò mai sapere se una proposizione superiore alla mia ragione deve essere da me accettata senza aver dimostrato questo *deve*, questa necessità con proposizioni e ragionamenti accessibili alla pura ragione. Il complesso di queste verità naturali, *praembula fidei* consta di una parte filosofica e di una parte storica, la prima mirando a stabilire la possibilità della Rivelazione, la seconda il fatto della Rivelazione.

Evidentemente la Rivelazione non sarebbe possibile se non esistesse un Dio personale e provvidente, non avrebbe significato se la vita umana finisse sulla terra, soggetto al determinismo fisico e biologico. Ora come ci ha insoggetta al determinismo fisico si preoccupa di Dio e dell'anima; di tutto il resto solo in quanto tocca l'uno o l'altro di questi due soggetti.

Il cattolico intellettuale dunque si occupa di filosofia, anche se non è filosofo di professione, per rendere ragionevole l'ossequio della sua intelligenza alla Rivelazione.

Può darsi benissimo, anzi sarà questa la maggioranza dei casi (e questo spiega l'avversione di tanti fucini per la filosofia), che la ragionevolezza della nostra fede sia oscuramente intuita e fortemente vissuta anche senza una vera e propria iniziazione filosofica. Ma l'uomo di studio ha più degli altri davanti a sè il pericolo delle tentazioni contro la Fede; ora se al momento del dubbio, della crisi, gli argomenti filosofici non sono certo psicologicamente i migliori, quando la calma e la pace — ottenute meglio e più presto con la preghiera che non con la filosofia — siano tornate, la vittoria definitiva e logica, non solo psicologica (che è la più urgente, ma non può bastare), sarà ottenuta solo richiamando i principî della nostra perenne filosofia.

S. Vanni-Rovighi

FACOLTA' DI FARMACIA

Schemi

Gruppi di studio

Suggeriamo alcuni temi per i Gruppi di Studio, e di essi diamo un sunto di trattazione, rimanendo per ulteriori delucidazioni a disposizione dei richiedenti.

"Il Lavoro e l'onorario del Farmacista„

Constatare la discrepanza fra le esigenze dell'insegnamento universitario e l'applicazione sempre più ridotta che di tale insegnamento si fa nella pratica. Le cause? Estranee, in parte superabili in parte non; nostre, perciò volontarie. *Estranee*: il momento di smarrimento della farmacologia, incerta tra il prodotto sintetico della grande industria, e la droga vegetale. Esame storico della nascita e dilagare del prodotto sintetico, nuovi ritorni ai vecchi mezzi terapeutici. La specializzazione eccessiva e inutile di qualsiasi possibile prescrizione medica. La non conoscenza dell'arte del ricettare da parte delle nuove generazioni dei medici. *Nostre*: l'incoscente favorimento della specialità per piccoli tornaconti del momento, con la ospitata réclame etc. Il mercantilismo della professione e il disinteresse di ogni ulteriore acquisizione scientifica, disinteresse favorito o occasionato da sbagli di indirizzo negli studî universitarî, da mancanza di maestri che curino la formazione, l'anima scientifica e culturale dell'allievo. La povertà assoluta di degne pubblicazioni scientifico-professionali italiane. La preoccupazione economica sempre più assillante per lo scarso reddito delle farmacie, non certo favorevole a proficua e serena applicazione a ricerche sperimentali od allo studio in genere. L'andazzo riprovevole di acquistare tutto dal commercio, anche le più semplici preparazioni che altre volte erano vanto e cura di ogni farmacista. L'intrusione di estranei che togliendo al farmacista il beneficio del suo lavoro, non può non rendergli indifferente.

Esigenze del nostro lavoro scientifico e razionale come lo richiede la salute in gioco del cliente. La sufficiente conoscenza della propria arte è un debito di giustizia verso il cliente. La scienza farmaceutica dipende da altre: la chimica, la farmacologica o medica, la biologica, la fisica, è in continua revisione e correzione dei suoi acquisiti, il non mantenersene al corrente è un rinunciare alla propria caratteristica di uomo d'arte. Consigli pratici generali di lavoro. Necessario esame e se occorre analisi dei prodotti acquistati. Come deve intendersi tale esigenza. Alterazione dei medicinali.

La prestazione gratuita. A chi? Cure dei feriti, gravi, leggeri. Esigenze legislative in merito, ammissione di un primo soccorso. Suggerimenti della pratica. Responsabilità per complicazioni in caso di trattamenti di piccole ferite.

Le disposizioni legislative riguardanti l'arte del guarire obbligano in coscienza? Esame delle principali: la farmacopea, le disposizioni del Codice Penale, le Leggi della finanza, sui veleni, stupefacenti, la Legge del 1913, etc.

L'*onorario*: distinzione concettiva dal salario dell'operaio. Nell'onorario non si retribuisce la conoscenza scientifica, ma la prestazione fisica che l'applicazione della medesima necessita. Secondo S. Tommaso non vi può essere rapporto tra scienza e argento, è lo sforzo corporale che viene compensato. Il giusto prezzo è determinato: *a*) dalla condizione delle persone e dall'affare; *b*) dall'importanza della prestazione; *c*) dalle abitudini del paese, o estimazione comune. Le tariffe di Stato. Ha lo Stato il diritto di imporre una tariffa? Sì, in quanto cerca il bene del pubblico in visione del monopolio di fatto che concede al farmacista. La tariffa in quanto è liberamente o di comune accordo concertata e accettata, anche se per tramite delle Associazioni rappresentanti i farmacisti, e in quanto risponde al giusto prezzo obbliga in coscienza. L'attuale in Italia risponde a queste esigenze? È giusto che lo Stato imponga una riduzione della medesima per le persone a suo carico indigenti? No, in quanto fa pesare in parte sul farmacista questa carità, sì, per considerazioni generali e in quanto che pur per questi, ch'egli potrebbe con minor spesa fornire direttamente, egli riconosce al farmacista il diritto del suo monopolio. Quesiti tecnici: tariffa unica per tutto il Regno, etc. Le tariffe devono consentire un minimo di possibilità di prodotto buono e di servizio accurato. Ingiuste ed assurde pretese delle mutue sanitarie. Esame dell'affermarsi e del continuare della pretesa.

Cristoforo Masino

CORSO DI RELIGIONE

LA CHIESA

LEZ. VIII.

" Fuori della Chiesa non c'è salvezza „

La formula è del bollente vescovo di Cartagine, S. Cipriano (Ep. LXXIII, 21) ma la si può ritenere sentenza della Chiesa stessa che l'ha fatta propria nel simbolo Atanasiano, l'ha sanzionata con un canone del quarto Concilio Lateranense (1215) e più chiaramente ancora con una dichiarazione del Concilio di Firenze (1434) dove nettamente è detto che i pagani, i giudei, gli eretici, gli scismatici, tutti i separati dalla Chiesa, non potranno possedere la vita eterna.

Tutto questo noi sappiamo anche dalla parola stessa del Salvatore, che dichiarò in modo esplicito che per entrare nel regno di Dio occorre la rinascita battesimale, e lo troviamo anche confermato dal sentimento unanime della comunità cristiana primitiva, che si appoggiava nella formula del Vangelo « Chi non ascolta la Chiesa sia ritenuto come pagano e come pubblicano » cioè come escluso dalla fraternità cristiana.

Nondimeno la formula, così come suona, può sembrare troppo larga e assoluta ed ha bisogno di qualche chiarimento per essere bene intesa. Intanto è bene considerare la cosa da due punti di vista: l'aspetto teologico e astratto e l'aspetto psicologico e concreto.

Quando parliamo teologicamente e astrattamente, alla luce del dogma, nei rapporti intimi fra Cristo e la Chiesa, la formula è da accettarsi in tutta la sua estensione, nel senso cioè del Concilio di Firenze, perchè dal momento che i pagani, i giudei, gli eretici e gli scismatici sono volontariamente al difuori dell'unica Chiesa di Cristo, teologicamente parlando essi sono anche al di fuori della sfera di azione della grazia e quindi anche della salvezza eterna. L'intransigenza dogmatica, in questo caso, non è che il portato della verità ed è un dovere per tutti il professarla come la verità stessa. È così: l'ha detto il Signore: non può essere altrimenti.

Ma vi sono dei casi nei quali all'aspetto teologico tien dietro quello psicologico, il fatto particolare e concreto. È raro che, nel concreto della vita, si applichi alla lettera il principio astratto. Gli eretici, i giudei, i pagani nel senso crudo, possono essere più rari di quanto si crede. Ci sono in sostanza gli eretici formali e gli eretici materiali, così i giudei, così i pagani: i primi rigettano e rifiutano la Chiesa e il suo Cristo con piena consapevolezza, gli altri possono avere delle attenuanti di ignoranza, di ambiente, di buona fede. È in rapporto a questi *materialiter* fuori della Chiesa che il principio assoluto « fuori della Chiesa non c'è salute » può subire delle interpretazioni di larghezza.

In proposito viene citata una allocuzione di Pio IX, detta il 9 dicembre 1854, nella quale il Papa, dando uno sguardo alla ingente moltitudine dei viventi lontani dalla Chiesa, osservava: « È certo e incontestabile che colui che non conosce la vera religione, agli occhi di Dio non è colpevole fino a tanto che la sua ignoranza resta invincibile. Chi potrebbe pretendere di precisare le frontiere di questa ignoranza in mezzo a tante differenze di varietà, di popoli, di paesi, di mentalità e di tante altre circostanze! Allor che un giorno, liberati dai lacci del corpo, noi vedremo Dio *sicuti est*, riconosceremo allora come la misericordia e la giustizia divina si conciliano mirabilmente ».

Ma torniamo a S. Cipriano. Nella celebre controversia con Papa Stefano e la Chiesa di Roma, l'autore del *De unitate ecclesiae* partiva dal principio assiomatico che fuori della Chiesa non vi è Spirito Santo, donde ricavava conseguenze altrettanto assolute sulla validità dei sacramenti, nella perpetuità del potere d'ordine, sulla salvezza impossibile fuori della *Chiesa*: *salus extra Ecclesiam non est!* Roma portò nella controversia la nota della verità che è questa:

Senza dubbio, non essendovi che una sola Chiesa che è il corpo di Cristo, fuori di essa non vi può esser salvezza, perchè si è scissi dal corpo. Ma è anche vero che il raggio della sua luce arriva lontano, anche a quelli che non lo conoscono e perfino lo combattono, quando ciò facciano in buona fede e nell'intento di ricercare la verità semplicemente e sinceramente. Allora, senza saperlo nè volerlo esplicitamente, costoro si inseriscono nell'ingranaggio soprannaturale della Chiesa. *Appartengono all'anima della Chiesa*, e ciò anche se esternamente ne sono e ne vivono separati.

Per quanto dunque non siano escluse vie differenti di salvezza, per la tale o la tale altra anima, senza l'azione della Chiesa, (al Signore nulla è impossibile), pure la Chiesa è da ritenere il mezzo proprio e ordinario stabilito dal Redentore per riconoscere la verità ricevere la grazia di Dio.

Coloro che tal grazia ricevono per altre vie, vengono per ciò stesso ad appartenere alla Chiesa, che, come corpo di Cristo, realizza l'unione di tutti quelli che sono stati da Cristo riscattati: vi appartengono non in modo visibile (come noi, per grazia somma), ma in modo invisibile appartengono all'anima della Chiesa, spiritualmente e soprannaturalmente, e così dicendo si riconferma nel senso più comprensivo la verità dell'asserto che *fuori della Chiesa non c'è salvezza.*

NELLE ASSOCIAZIONI

ROVIGO
Inaugurazione dell'anno accademico

Domenica 16 dicembre p. p. ebbe luogo l'inaugurazione del secondo anno accamedico del Segretariato.

La giornata si iniziò con la santa Messa celebrata dall'Assistente nella chiesa della Adorazione Perpetua. Dopo la Messa, in una sala del Seminario si tenne l'assemblea generale, non senza avere prima dato l'assalto a biscotti e cioccolata.

Il dott. Mioni Efrem di Padova presiedeva l'adunanza; e si notava pure il presidente della Fuci farrarese, Lucci. Il Reggente, Mino Briani, aperse la seduta e dopo avere ricordato con commosse parole il nostro amato Vescovo, toltoci così all'improvviso, passò in rassegna quanto è stato fatto nell'anno scorso e dettò i punti principali da svolgere quest'anno. La discussione fu vivace e così vivace da parte degli estremisti, capeggiati da Businaro, che ad ogni tanto si rendeva necessaria la parola ammonitrice del dott. Mioni, mancando il tradizionale campanello. Fu discusso molto il problema di una Associazione Studenti medî e letto poi il patto stipulato con la Fuci di Padova.

A mezzogiorno, partenza per Fratta Polesine dove ci attendeva una ricca colazione, offerta da quel gentile e zelantissimo arciprete.

Durante la colazione il neo dott. Briani ci fece gustare la sua limpida voce, cantando alcuni pezzi dell'« Orlando studioso ».

Nel ritorno, dopo avere preso parte alle Sacre Funzioni, si passò per Arquà Polesine dove si visitò la tomba di Mons. Sichirollo del cui nome si onora il nostro Segretariato.

Ora si attende una prossima riunione e speriamo di potere quest'anno fare molto più dell'anno scorso a maggiore gloria di Dio.

MONZA
Segretariato L. Necchi

L'attività del nostro Segretariato si è iniziata ai primi di novembre. Reclutamento matricole, che purtroppo quest'anno sono soltanto cinque; Corso di Religione tenuto dal P. Coppetti, barnabita sul tema: « Il Soprannaturale» », una volta la settimana; Gruppo del Vangelo, tenuto a turno dai soci; I. venerdì del mese: la Comunione e ora di adorazione predicata dal Rev. Assistente; Adorazione notturna la notte di Capo d'Anno.

L'inaugurazione dell'anno sociale ebbe luogo il 23 dicembre con la S. Messa e S. Comunione generale e discorso pomeridiano dell'avv. comm. G. B. Migliori sul tema: « Ritorna il tempo dell'anima? », presenti larghe rappresentanze dell'A. C. Monzese e pubblico numeroso.

Sono in preparazione il Gruppo Missionario diretto da P. Nodaelli del P. I. M. T.; un corso di iniziazione allo studio della Filosofia. Una poderosa festa delle Matricole con gita e rottura di corde vocali, già in programma ma rimandata per la cattiveria del tempo.

La presenza alle lezioni non sempre è stata numerosissima; è però abbastanza soddisfacente.

Continua, e questa è la chiusa migliore, la bella collaborazione alle Conferenze di S. Vincenzo della parrocchia.

TORINO
Assoc. "Cesare Balbo„
Il nuovo Assistente

Essendo stato il teol. Perin-Bert costretto a ritirarsi, per i suoi numerosi impegni, S. E. il Card. Fossati ha chiamato a sostituirlo il M. R. Padre Biagioni, dei Rosminiani. A Lui, che già da qualche settimana viene in mezzo a noi, sono andate subito le più schiette simpatie dei fucini, i quali hanno compreso che Egli, oltre ad una amorosa e sapiente guida, sarà per essi un affettuoso amico e confidente.

Il « Cesare Balbo » può perciò formulare la certezza che, svolgendo Egli per un lungo periodo di anni la Sua opera benefica in mezzo ai fucini torinesi, il glorioso circolo di Pier Giorgio Frassati si avvia a rivivere, stretto attorno al suo nuovo assistente, una nuova epoca degna delle sue tradizioni.

Venerdì 7 dicembre u. s. le Associazioni Torinesi celebrarono l'inaugurazione dell'Anno Accademico. Giovedì sera si ebbe un'Ora d'Adorazione, predicata nella Chiesa dell'Arcivescovado dal nostro P. Enrico Baldovino di Rovasenda O. P. Venerdì, al mattino, nella stessa Chiesa celebrò la S. Messa S. E. il Card. Fossati. Alla sera, nel salone dell'Istituto S. Giuseppe, il Prof. Olivera, della R. Università di Torino, trattò con ampia competenza il tema: « La letteratura cattolica in Inghilterra »; l'uditorio era numeroso e scelto, ed erano presenti il Cardinale e le Autorità cittadine, in persona o rappresentate.

MESSINA
Associazione femminile "Camioda Turinga„

Il 10 novembre 1934 abbiamo ricominciato la nostra attività con un'ora di adorazione nella Chiesa di S. Caterina predicata dal nostro Rev. Assistente Mons. Rosario D'Andrea. In una successiva adunanza di assemblea si è fatta l'elezione del nuovo consiglio che risulta così costituito:

Presidente: Maria Giuliano; Vice Presi.: Angela Cardullo; Segr: Iole Romano; Cass.: Nina Biondo.

Consigliere: Ljda Caprino, incar. Gruppo di studio lettere; Lina Piccione, incar. missioni; Maria Giardina, incar. stampa; Flavia Caldarone, Rina Calcagnile (incar.: goliardia.

Il 25 novembre abbiamo avuto l'inaugurazione dell'anno accademico. Dopo la S. Messa in comune nella Chiesa di Montevergine Mons. Luigi Bensaja, assistente dei fucini, ci ha rivolte brevi parole. Nel pomeriggio, non essendo stato possibile avere l'oratore per una conferenza pubblica, il fucino Luigi Lo Curzio ha parlato sul tema: La Fuci nell'Università.

Il 1 dicembre abbiamo avuto la visita della Consigliera Nazionale Dott. Lina Vagliasindi, che ha presieduto una nostra adunanza di consiglio dandoci preziosi suggerimenti intorno alla formazione spirituale delle socie.

Fin dai primi di dicembre hanno avuto regolare inizio le lezioni di religione, per le quali seguiamo gli schemi di Azione Fucina spiegati dal nostro Rev.mo Assistente, che ci tiene pure un corso di Liturgia, che alterniamo settimanalmente con il Gruppo del Vangelo.

La Conferenza di S. Vincenzo continua regolarmente la sua attività mai interrotta durante le vacanze.

Abbiamo un buon numero di matricole lieta speranze per il domani della nostra Fuci.

ACIREALE
Associazione maschile

Anche la nostra Associazione, che entra adesso nel settimo anno di vita, ha iniziato con rinnovato ardore il nuovo Anno Accademico. La ripresa ha trovato tutti ben disposti e pronti ad assolvere il nuovo lavoro e l'antico compito. Sono state di già tenute diverse riunioni di assemblea ed è stato concretato tutto un programma di lavoro che non ha tralasciato alcuna delle vecchie e nuove iniziative e manifestazioni, tanto care al cuore di ogni fucino.

Particolarmente soddisfacente si presenta quest'anno il reclutamento delle matricole, che con il loro fresco entusiasmo porteranno nuova vita e nuovo fervore nella nostra Associazione, tanto più che alcune di esse sono entrate a far parte del nuovo Consiglio Direttivo. Questo risulta così composto: *Vicepresidente*: Enzo Rossi Fichera; *Segretario*: Giov. Mazzarino; *Cassiere*: Greg. Romeo; *Consigliere*: Fancesco Scudero.

Com'è nostra consuetudine abbiamo riconsacrato il nostro lavoro alla Vergine SS. con un riuscitissimo giorno di ritiro tenuto nel dolce e cario Priorato di Loreto.

Nè è mancata quest'anno la ormai tradizionale agape fraterna che, la sera di San Silvestro, unisce per qualche lieta ora fucini e laureati cattolici, e che si conclude in Chiesa con l'Adorazione del Santissimo.

Leggete

STVDIVM

Il Gruppo del Vangelo

Una relazione di un giovane improntata a serenità di logica e insieme a fervore di intimo convincimento, una discussione animata, vivace di un gruppo di amici, la parola competente e conclusiva dell'Assistente: ecco gli elementi formali sostanziali, la tecnica costruttiva, lo schema e il principio animatore di un Gruppo del Vangelo.

Giunge presto nella nostra vita associativa il momento in cui ci si domanda il perchè di questa o di quella attività, il modo ed il punto con cui ed in cui questa nostra azione cattolica, così scevra di esteriorità e di apparati organizzativi, trova la sua incidenza, il suo contatto con la vita reale, che pulsa così fervida in noi e fuori di noi.

* * *

Quale, adunque, l'importanza individuale e collettiva di uno studio approfondito del Vangelo?

Quale l'interesse particolare che uno studente universitario, un giovane professionista possono trovare nella narrazione biblica?

Da un punto di vista esterno potremmo notare che il Gruppo del Vangelo stabilisce uno schema di attività, che possiamo benissimo trasportare in campo scientifico, in quei Gruppi di Studio di Facoltà, che rappresentano la meta auspicata e lo sviluppo logico della vita dei nostri cenacoli universitari.

Ma vale meglio il dire che il Gruppo del Vangelo costituisce un appello alla nostra intelligenza, invitandola ad un lavoro di elaborazione, di discussione, di ripensamento.

È così che, nel campo strettamente intellettuale, il Gruppo del Vangelo ci avvicina ad assumere quella coscienza di noi stessi, che è il suo fine di risvegliare in tutte le direzioni del nostro essere.

* * *

Oggi si ama poco di conoscersi, di rivelarsi a se stessi, perchè nell'ambito stesso della Scuola Superiore si preferisce farsi assorbire da un invadente conformismo di idee e di visioni.

Onde la necessità di un risveglio della nostra propria personalità, che i Libri Santi sono chiamati ad operare.

Essi, al di sopra dei fatti, delle questioni particolari, mettono costantemente innanzi alla nostra attenzione il Modello Divino, l'Uomo-Dio. È, sopratutto, nelle pagine candidamente colorite, eppure immensamente profonde, della narrazione biblica che il Cristo si rivela a noi Maestro, quel Maestro di Vita e di Verità, di cui sentiamo così forte, ed insoddisfatto, l'anelito, sempre, ma in questi anni giovanili di permanenza nell'Università in una misura più intensa, con una drammaticità più appassionata.

È lì la luce, che invano cerchiamo completamente nelle pagine dei nostri libri, dagli apparecchi dei laboratori, dai tavoli delle sale anatomiche, tra il fervere delle macchine o il gemere dei malati delle cliniche.

È lì la parola, che sa intendere i palpiti e le passioni del nostro cuore, l'ondata di vita che si scatena dal profondo dell'anima e cerca il sereno della calma confortatrice, l'orizzonte cui indirizzare la propria volontà di potenza e di espansione.

È così che man mano il Vangelo trasforma e migliora i giovani che gli sono fedeli, e la nostra vita associativa, che dello studio di esso fa uno dei perni principali intorno ai quali gira con ritmo obbligato, penetra anche nei suoi centri più piccoli, la vita della società moderna, che ha un immenso bisogno di rileggere e di rivivere le candide pagine immortali dei Vangeli.

Rodolfo Meomartini

IGINO RIGHETTI, *Dir. responsabile*
GINO FRATTIN, *Condirettore*

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576